

Inchiesta sulla crisi che investe gli Stati Uniti alle soglie degli anni '70

Una nuova sinistra dal maggio americano

Come il movimento universitario intende combattere l'isolamento delle sue lotte - Dai «teach-in» ai «teach-out», per un contatto con il mondo esterno e in primo luogo con le rivendicazioni operaie - La tempesta degli anni 50

Approvato il nuovo P.R. a Bologna

ma non a Milano e a Genova

Le Regioni e il ministero di Porta Pia

Il dicastero dei Lavori pubblici dovrà conoscere una potatura radicale di compiti e un grosso innesto di democrazia, perché si affermi il principio costituzionale che affida alle Regioni la disciplina urbanistica

Le amministrazioni comunali hanno concluso il loro mandato, ma il centro-sinistra, a Genova e a Milano, non ha rispettato l'impegno di approvare i nuovi piani regolatori. Sono stati presentati più o meno vaghi criteri di revisione dei vecchi piani, che però resteranno ancora in vigore chissà per quanto tempo: consentendo ai proprietari di aree e di fabbricati molti altri luerosi affari, mentre i servizi pubblici continueranno a mancare in modo drammatico.

L'amministrazione bolognese di sinistra ha invece puntualmente mantenuto gli impegni presi con gli elettori anche in tema di urbanistica: e non solo ha sostituito il vecchio piano del 1955, ma lo ha sostituito con un piano che è il frutto delle scelte operate direttamente dai cittadini, espresse dai diciotto consigli di quartiere. Naturalmente con una procedura del genere, assolutamente originale nel nostro paese, la nuova disciplina urbanistica varata a Bologna ha drasticamente ridotto le destinazioni private a tutto vantaggio di quelle pubbliche: vincolando cento metri quadrati di area per servizi, per ogni abitante della città, circa tre volte di più, di quanto si proponevano di fare gli amministratori di centro-sinistra a Milano, secondo quanto affermavano nei loro documenti.

A Bologna, mentre i cittadini individuavano zona per zona le aree da riservare alla collettività, il comune si è difeso dall'arrembaggio dei proprietari affidando ai consigli di quartiere la formulazione di un parere preventivo sulle licenze edilizie: l'esperimento ha dato frutti tanto positivi, che si spera di poter decentrare nei quartieri tutta la disciplina edilizia e i relativi controlli. Un esempio di decentramento che purtroppo non trova riscontro ai livelli più alti dello Stato: al contrario tutti i comuni che in Emilia hanno adottato i nuovi piani regolatori, attendono Rimini dal 1965, Modena dal 1966, Reggio dal 1967. Né in altre regioni la situazione è migliore.

I paurosi ritardi dovuti, alla pesantezza della macchina burocratica, si somma non poi ai veri e propri atti di sabotaggio: il piano urbanistico di Cervia sul litorale romagnolo fu bloccato per due anni dall'illeale ostruzionismo della prefettura, così come la prefettura respinse per tre volte di seguito il piano della collina di Bologna, che il Comune aveva vincolato integralmente al servizio della collettività. Quando il controllo burocratico doveva intervenire ad evitare gli abusi, le illegalità, i disastri, allora invece ha sempre brillato per la sua assenza, dal Vajont alla falsificazione del piano regolatore di Napoli, alle licenze illegali concesse «in precario» dal comune di Milano.

La struttura accentrata e burocratica del ministero dei Lavori Pubblici rivela dunque la sua natura di classe, difende i privilegi dei potenti — proprietari immobiliari, industriali, uomini di governo — e offende i diritti dei cittadini, quando le amministrazioni pubbliche si impegnano a sostenerli.

Questa situazione non dipende dalla maggiore o minore integrità personale dei funzionari, ma dal sistema: quel sistema che si è incaricato di soffocare accuratamente i risultati esplosivi dell'inchiesta condotta sulla trama di Agrigento, da un coraggioso funzionario del ministero dei Lavori pubblici; quel sistema che impone nei piani regolatori quantità minime indispensabili di aree per servizi e poi non approva i piani che per primi queste quantità hanno adottato e superato.

La Costituzione ha affidato alle Regioni la disciplina urbanistica, i lavori pubblici, la viabilità, i trasporti di interesse regionale: e allora la prima cosa da fare dopo il 7 giugno, sarà in questo campo il trasferimento alle Regioni di tutta l'attività esercitata dai Provveditorati regionali alle opere pubbliche. Cominciando, beninteso, dagli stessi Provvedi-

torati, che dovranno essere assorbiti dall'organico della Regione: chi pensasse di mantenere in piedi questi enti, come organi burocratici, per intralciare l'amministrazione democratica decentrata, è fuori della Costituzione.

I piani urbanistici comunali e comprensoriali, tutte le opere pubbliche la cui approvazione è oggi sottoposta al lungo e faticoso iter di approvazione del ministero di Porta Pia, dovranno rispondere d'ora in avanti soltanto alle Regioni. Le montagne di pratiche che si accumulano polverose negli uffici del ministero romano vanno smantellate: alla lentezza, al sottogoverno, alle irregolarità insite nel sistema del centralismo burocratico, si sostituirà allora il controllo decentrato, da effettuarsi in fretta e alla luce del sole, perché le forze politiche regionali e il movimento dei lavoratori avranno modo di vegliare realmente su questo controllo.

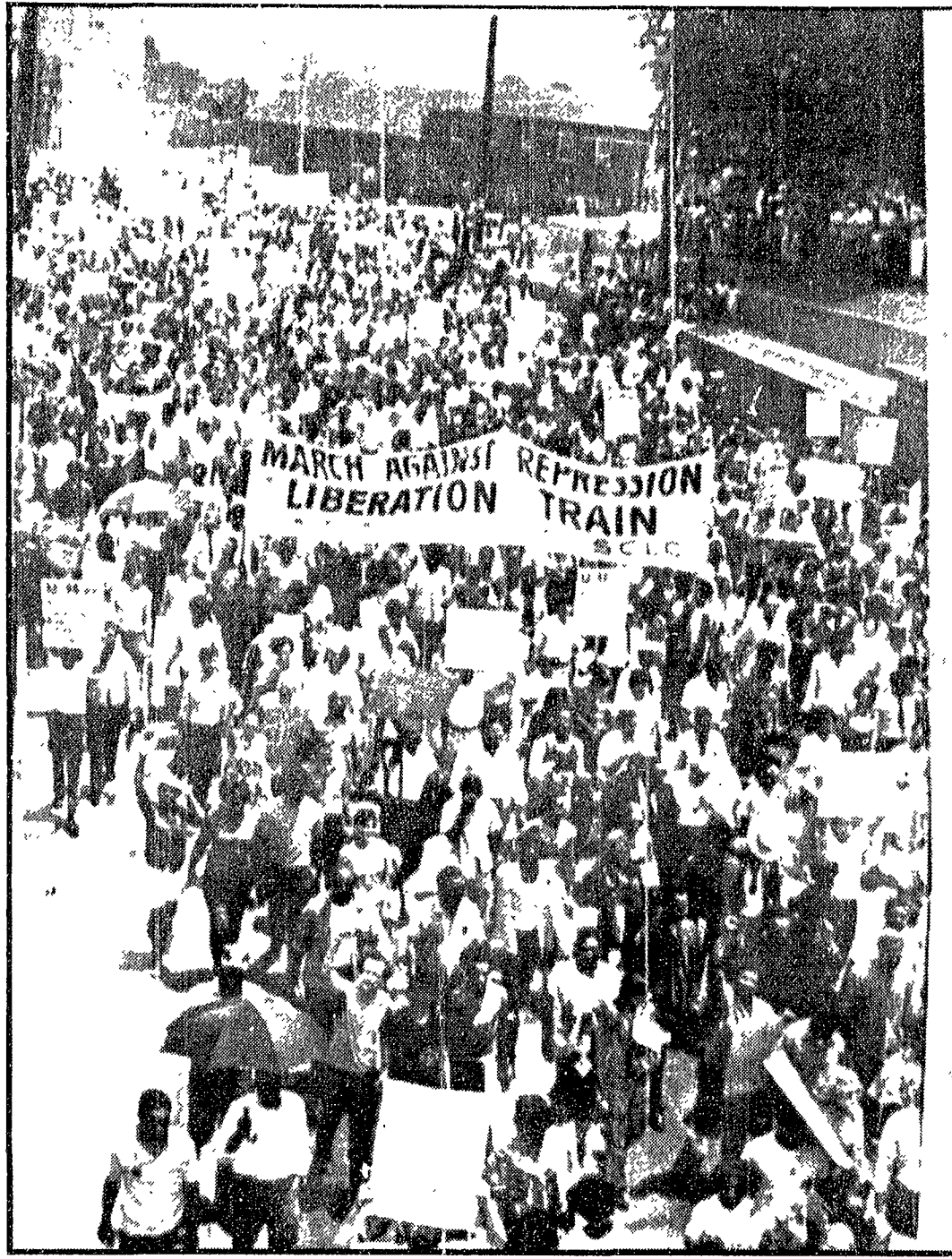
Certo bisognerà vigilare affinché le cattive abitudini della capitale non si trasferiscano nelle Regioni: e più che di controlli bisognerà parlare allora di promozione, di coordinamento e di verifica, da parte di organi regionali snelli, con funzioni programmatiche più che vincolistiche. Anzi gli stessi comuni, le province, i comprensori, saranno chiamati ad elaborare e poi a realizzare la politica regionale del territorio e quella dei lavori pubblici, assumendone responsabilità ben maggiori che nel passato: e al controllo burocratico sopraffatto si sostituirà il controllo politico, aumentando i poteri delle minoranze che vanno chiamate a partecipare alle scelte e alle rispettive attuazioni.

La proposta di smantellare il ministero dei Lavori Pubblici, avanzata dai comunisti, non mira dunque alla distruzione dello Stato, ma alla sua trasformazione democratica e popolare. All'organo centrale dovranno spettare soltanto i compiti di studio e di programmazione per una nuova politica del territorio: proprio ciò che fino ad ora il ministero non ha fatto, schiacciato sotto il peso di una montagna di pratiche locali e impotente di fronte alla struttura burocratica dello Stato. Basti dire che l'organismo insediato al ministero dei Lavori Pubblici oltre due anni or sono, per occuparsi della pianificazione territoriale e comprensoriale, non è neppure riuscito a convincere le prefetture ad approvare i finanziamenti di quei piani intercomunali, che lo stesso ministero aveva reso obbligatori con appositi decreti.

Smantellata dunque la macchina burocratica del ministero, i compiti di studio, programmazione e coordinamento, da assolvere con il contributo determinante delle Regioni, non potranno certamente essere affrontati dall'organismo attuale. Appena un po' di sfiducia sarà necessaria una potatura radicale e un grosso innesto di democrazia. Non è possibile pensare ad esempio che le grandi scelte o i piani regionali siano discussi dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, elefantaco carrozzone, infarcito di rappresentanti degli altri carrozzi ministeriali: abituato a decidere sul piano regolatore di un grande comune, ascoltando il parere di un funzionario del ministero degli Interni, ma non quello del sindaco e dei suoi collaboratori.

La politica nazionale del territorio, nella casa dei servizi sociali, dei trasporti, dovrà essere costruita con l'apporto di tutta la collettività, con il contributo decisivo delle Regioni. Sarà chiaro allora che l'urbanistica e le opere pubbliche, saranno amministrare nell'interesse di tutti i cittadini, soltanto con la riforma radicale del regime dei suoi, con la eliminazione della speculazione edilizia: per questa riforma si battono oggi tutti i lavoratori considerandola, insieme al decentramento regionale, un momento di grande importanza della scintilla generale per la sconfitta del sistema capitalistico.

G. Campos Venuti



La protesta contro la guerra di Nixon, la sporca guerra di Indocina, dilaga in ogni angolo degli Stati Uniti. Qui siamo ad Atlanta, in Georgia, dove migliaia di persone, bianchi e neri, studenti ed operai, hanno formato un corteo, un «treno della libertà», come dice lo striscione, per manifestare contro l'aggressione USA ai popoli indocinesi e contro la repressione che il governo Nixon ha attuato nei confronti dell'opposizione interna

Riuniti a Leningrado gli scienziati spaziali di tutto il mondo

Venere: un inferno a 500 gradi

Una atmosfera composta prevalentemente di anidride carbonica - Il lavoro delle sonde sovietiche «Venus» 5 e 6 e della americana «Mariner» - Presenti anche i cosmonauti dei due paesi - Le stazioni orbitali pilotate - I rapporti Terra-Sole

Dalla nostra redazione

MOSCA, 25

Una delle ragioni dell'elevato grado di consistenza dell'anidride carbonica nell'atmosfera di Venere è costituita dal fatto che il pianeta stesso è un «cristallo» di anidride carbonica. Di conseguenza, l'anidride carbonica, che nella Terra è «compresa» nelle rocce sedimentate, in quelle di Venere, invece, è passata, in misura considerevole, a far parte dell'atmosfera del pianeta stesso.

È questo uno dei risultati delle ricerche spaziali effettuate dalle stazioni sovietiche «Venus 5» e «Venus 6». Lo ha detto oggi, a Leningrado, il vice presidente dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Levand Vinnogradov, intercedendo ai lavori della 13ª sessione del comitato internazionale per le ricerche spaziali.

A Leningrado, infatti, sono riuniti gli scienziati di trenta e cinque paesi e i rappresentanti di numerosi istituti scientifici. L'Unione Sovietica, che si svolge in Unione Sovietica, è particolarmente interessata proprio perché dalle varie relazioni, sia da parte sovietica che americana, emergono tutta una serie di nozioni e di dati che vengono usati a confronto sul piano teorico e su quello pratico scientifico.

Gli indirizzi più significativi e attuali della ricerca spaziale, come ha detto il presidente dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Keldysh, possono essere così riassunti. 1) studio della Terra e dei rapporti Terra-Sole; 2) individuazione dei problemi relativi alle origini e all'evoluzione del sistema solare; 3) lavori per la costruzione delle stazioni orbitali pilotate e a lungo termine di osservazione.

Partendo da queste «premesse» numerosi scienziati hanno illustrato i risultati raggiunti nei vari campi.

Gli scienziati americani giunti a Leningrado insieme all'astronauta Neil Armstrong, hanno parlato delle esplorazioni lunari, quelle sovietiche hanno ampiamente riferito sugli «studi» effettuati dalle due stazioni «Venus 5 e 6» precisando che, grazie a tali stazioni, è stato possibile calcolare l'atmosfera del pianeta stesso fino a una altezza di trecento chilometri.

Per tali misurazioni e calcoli i sovietici si sono avvalsi anche dei dati forniti dal «Mariner 5» americano. Tutti i risultati sono stati esposti in un grafico dal quale risulta che su Venere la temperatura media sulla superficie è di cinquecento gradi centigradi e la pressione di cento atmosfere.

La densità di gas e di solidi dieci volte inferiore a quella dell'acqua. Restano comunque da chiarire — come è stato fatto notare anche all'assise di Leningrado — numerosi interrogativi che si riferiscono al «divario» esistente tra Venere e altri pianeti del gruppo terrestri.

Altro tema di dibattito e di ricerca quello dei «sondaggi» nell'atmosfera. Varie relazioni sono state dedicate all'osservazione e alla individuazione delle caratteristiche degli strati circumboreali dell'atmosfera, quali, ad esempio, la temperatura, la pressione, l'umidità.

I cosmonauti sovietici Chrunov — della «Soyuz 5» e Volkov — della «Soyuz 7» hanno parlato ai congressisti delle loro

esperienze dirette Chrunov ha detto che in base alle osservazioni compiute nell'atmosfera circumboreale si può stabilire con precisione, il grado di mutabilità della composizione chimica dell'atmosfera a seconda dell'altezza.

Volkov invece, ha riferito sulle esperienze nel campo delle esplorazioni spettrali fatte dalla superficie terrestre.

Il sovietico Kurt, parlando dei dati raccolti dalle due «Venus», ha reso noto che gli apparecchi installati a bordo delle stazioni hanno consentito di «esplorare» la corona di ionizzazione della Terra fino alla distanza di centomila chilometri circa dalla superficie terrestre.

Analogia corona di idrogeno circumboreale anche Venere.

Essa — come ha detto lo scienziato sovietico — è stata scoperta alla distanza di ventiduemila chilometri dalla superficie del pianeta ed è molto più larga dello stesso strato di Venere (secondo i primi dati sarebbe più grande di oltre tre volte e mezzo).

È stato inoltre stabilito che all'altezza di alcune centinaia di chilometri la densità di idrogeno è di solo cento volte in meno di quella che si riscontra a quote analoghe, sopra la Terra.

Tutto ciò rappresenta il quadro caratteristico del pianeta, cinquecento gradi sulla superficie e una temperatura più bassa di quella terrestre negli strati superiori dell'atmosfera.

Questi, fino ad oggi, i temi principali delle relazioni e dei dati presentati dagli scienziati di tutto il mondo. I lavori dell'assise proseguono.

Carlo Benedetti



L'arrivo dell'astronauta americano Neil Armstrong a Leningrado. È l'ad accoglierlo il collega sovietico K. Feoktistov

Dal nostro inviato

NUOVA YORK, maggio

L'esplosione contro l'invasione della Cambogia e contro la guerra del Vietnam, che qualcuno ha chiamato «maggio americano», ha rivelato agli scettici che la rivolta giovanile negli Stati Uniti era qualcosa di più di una epidemia irrequietudine. Le teorie con cui ancora poche settimane prima diversi «esperti» cercavano di circoscrivere il fenomeno sono cadute una dopo l'altra come in un gioco di birilli.

Ancora nel mese di marzo si tentava di dimostrare con qualche statistica fasulla che il fermento nei campus era in refluxo. I giornali più seri smentivano tali affermazioni e avevano ragione. Si diceva — eterno argomento da poliziotti — che tutto era opera di qualche gruppetto di agitatori radicali senza troppo seguito. Un deputato ha dichiarato a me personalmente a Washington: «Tutta colpa della televisione, che ne parla troppo, e di alcuni mestatori venuti di fuori, che non sono nemmeno studenti». Forse lo credeva anche Nixon e ai primi di maggio si è trovato tutte le università in sciopero.

Si è anche detto che i più turbolenti erano i «figli di papà» delle università più prestigiose, dove si paga dai tre ai quattromila dollari di iscrizione annua, mentre i «sani» colleghi tecnici e quelli della solida America di mezzo erano calmi e studiosi. Invece oggi alcuni scontri più duri si manifestano proprio negli Stati centrali e istituti tecnici, che fino a poco tempo fa stavano tranquilli, si rivoltono ai pari degli altri. Infine nemmeno la spiegazione più corrente, che riduce tutto ad un «conflitto di generazione», si rivela soddisfacente.

Rivendicazioni

Scioperi, occupazioni, manifestazioni hanno rivendicazioni politiche precise. Non parlo solo di quelle più generali e più importanti: ritiro del le truppe dal Vietnam, pace in Indocina, fine delle persecuzioni politiche. Si combatte specificamente, delle università americane al complesso militare-industriale dominante. Si rifiutano cioè le ricerche comuniste «mate dall'esercito», dalla CIA, dal governo o dalle grandi corporazioni alle università, ricerche che vanno dallo

studio delle armi chimiche a quello delle tecniche repressive antisurrezionaliste e che costituiscono parte essenziale degli stessi bilanci universitari. Si denuncia la composizione dei Consigli di amministrazione universitari, dominati dal mondo della finanza e dai suoi rappresentanti. Si attaccano — e talvolta si invadono — i ROTC, cioè gli uffici di reclutamento che tradizionalmente selezionano fra gli studenti ufficiali per l'esercito. Ma si denuncia anche l'attività economica delle università, spesso immerse sino al collo nella speculazione edilizia, che è la causa prima dell'esistenza dei ghetti nel cuore delle città, magari alle porte stesse dei campus.

Certo, il movimento ha proporzioni, intensità e profondità diverse da lungo a lungo. Vi sono università dove si ancora alla fase iniziale di dibattito sui problemi interni di organizzazione e di studio. Il movimento ha anche alcune debolezze politiche, di cui è perfino troppo facile rendersi conto. Esso manca di coordinamento al punto che spesso in un'università non si sa che cosa succede nelle università vicine. Non vi è un embrione di organizzazione su scala nazionale. Ancor meno vi è collegamento internazionale, anche se gruppi di ragazzi vanno a Cuba clandestinamente con le brigate «Venceremos» per partecipare alla grande raccolta di zaino da zucchero.

Ma la debolezza maggiore è soprattutto l'isolamento di queste lotte universitarie, il loro confinamento nei campus spesso tra l'ignoranza o la diffidenza della popolazione circostante. Perfino con il movimento negro è difficile trovare un collegamento anche quando si tratta di manifestazioni di solidarietà in favore degli stessi negri perseguitati: di rado gli uni e gli altri manifestano insieme. I più perspicaci tra i giovani capiscono l'importanza di questo problema. Se i «teach-in», cioè i dibattiti interni sui temi politici, caratterizzarono la fase iniziale del movimento, oggi si parla, di «teach-out», cioè di un lavoro di spiegazione e di discussione col mondo esterno all'università. In qualche caso si è arrivati alla ricerca di un contatto con alcune lotte operaie, come per il lungo e drammatico sciopero della General Electric.

Le difficoltà di un movimento che è in formazione e in rapida evoluzione, si riflettono nell'organizzazione. L'SDS (studenti per una società democratica), primo tentativo di dar vita a una formazione politica studentesca, ha avuto non pochi meriti nello sviluppo dei moti universitari ma si è poi divisa in più tronconi, sebbene in qualche università continui ad esistere in quanto tale. È superfluo elencare tutta la serie di piccole formazioni oggi in opera. In molte sono su una ristretta base locale, e le loro spesse incerte affiliazioni ideologiche. Si va dai gruppi che fanno pressione per questo o quel candidato progressista e pacifista nelle elezioni locali a chi pensa alla lotta armata o alla «guerriglia urbana». È facile, specie nei più generosi, la tentazione di una scalata dello estremismo davanti alla delusione dei primi insuccessi e all'impazienza per le più sordide resistenze. Ci sono giovani passati nella clandestinità. Sono esplose alcune bombe. Eppure, bisogna prendere con le pinze il gran parlare che la stampa fa a proposito del terrorismo. Io non ho trovato gruppi organizzati — neppure i cosiddetti «weathermen», i più direttamente accusati — che se ne proclamassero fautori. Non escludo che singoli individui in piccoli nuclei abbiano creduto di trovarvi una via di lotta. Ma non escludo neppure le provocazioni di una polizia che si serve su scala vastissima dello strumento dell'infiltrazione.

Non si possono, a mio parere, comprendere le difficoltà di questo movimento dedito al fronte, se non si tiene conto della situazione politica da cui esso ha cominciato ad emergere negli anni «sessanta». Forse non si ha sufficiente coscienza in Europa di quanto pesante, massiccia, sistematica sia stata in America, durante la «guerra fredda» e il maccartismo, l'opera di distruzione di quella che oggi qualcuno chiama la «vecchia sinistra» americana, impennata sui comunisti e sull'ala più avanzata del socialismo. Si criticano anche gli errori di quella sinistra. Ed errori ci sono stati. Ma è ingeneroso evocarli, se non si evoca anzitutto quel metodo bombardante a tappeto, che centro di essa ha usato tutti i mezzi, dai più duri ai più raffinati: leggi suntuose, processi, arresti, licenziamenti dall'impiego, isolamento,

corruzione demoralizzante. Purtroppo quell'opera è in gran parte riuscita. Ridotto a un piccolo nucleo il partito comunista, la «vecchia sinistra» è stata nel decennio «cinquanta» schiacciata, smiunita, dispersa, praticamente costretta al silenzio. Si trovano ancora parecchi suoi ex militanti in ogni parte d'America. Io stesso ne ho incontrati un po'. Singolarmente i loro destini sono i più diversi. Ma tutti portano in un modo o nell'altro il peso della tempesta passata su di loro. Alcuni vivono un dramma personale perché i loro figli sono oggi fra i militanti più attivi della «Nuova sinistra» giovanile (e essi credono di leggere nei loro occhi o nei loro atti un mio rimprovero. Ma al di là di questo singolo rovello, vi è un problema politico più complesso).

Due osservazioni

La sinistra giovanile americana non ha, come ha in alcuni paesi europei, un movimento popolare, un forte partito con cui misurarsi, con cui polemizzare anche, ma di cui studiare nello stesso tempo l'esperienza, della cui forza tenere conto, in quanto a quale operare. Di qui molte delle sue difficoltà. C'è solo da aggiungere due osservazioni. La prima è che, nonostante la sua passata guerra alla sinistra, oggi la borghesia americana si vede rinascere sotto gli occhi questa stessa sinistra non solo tra i negri, ma nelle sue stesse famiglie. La seconda è che l'intera America può pagare a caro prezzo, cioè con lacerazioni più drammatiche e profonde in futuro, questa passata devastazione di ciò che vi era in essa di progressista: alcuni suoi esponenti cominciano a rendersene conto.

L'emergente ansia di rinnovamento delle nuove generazioni aveva trovato in apparenza una espressione politica agli inizi del decennio «sessanta» nei cosiddetti «liberals» del partito democratico che arrivarono al potere al seguito dei Kennedy e che in parte vi rimasero con Johnson. Essi avrebbero potuto contare sull'appoggio dei giovani. Ma il bilancio di questi «liberals» al potere è stato tra i più negativi. Sono stati loro a «scalare» la guerra nel Vietnam, loro ad alimentare una delle più pericolose corse agli armamenti, loro ad accendere le speranze di una soluzione del problema razziale ed a lasciare invece che esso si aggravasse sino alla violenta tensione di oggi. Essi hanno finito col essere attaccati da destra e da sinistra. Salvo poche eccezioni, il loro prestigio è stato travolto con le sconfitte di Johnson e di Humphrey. Non è quindi neppure in quest'ala della borghesia «liberale» ma prigioniera degli interessi e dei miti dell'imperialismo americano, che la giovane generazione può vedere un proprio punto di orientamento.

Nonostante le difficoltà, il movimento ha già un suo peso politico e ancora più potrà averne. Che esso fosse sterile era in fondo la speranza nutrita dai circoli dirigenti americani fino a un mese fa. Le lotte dei primi di maggio li hanno indotti a mutare opinione. La lotta contro la guerra in Indocina ha di nuovo unito tutti, gruppi piccoli e meno piccoli, masse giovanili non organizzate, bianchi e neri, minoranze portoricane e messicane. Nuova sinistra e quanto, pur disperso, ancora resta della «vecchia» (per un bonzo reazionario come Meany che, al pari degli altri dirigenti centrali della confederazione sindacale, appoggia Nixon per l'Indocina, vi sono 430 sindacalisti della California, che lo attaccano e alcuni potenti sindacati fuori della Confederazione) che chiedono il ritiro delle truppe. Questo movimento ha notevolmente accentuato la spaccatura in seno alla stessa borghesia imperialista americana. L'ala ostile alla guerra conta sull'ondata giovanile per prendere il sopravvento. In molte università i giovani si organizzano per ottenere che nelle elezioni congressuali del prossimo autunno prevalga un candidato che si siano impegnati a chiedere il ritiro completo dal Vietnam.

Questo è a scadenza si può prevedere che scendano i rinvii. Ma il movimento non pare destinato ad esaurirsi nell'azione politica immediata, per quanto importante questa possa essere. Vi è alle spalle una crisi sociale che ha aspetti più profondi. La giovane generazione a trovarsi in una situazione avvertita, ma pure confusamente, che con quella intera crisi essa deve misurarsi.

Giuseppe Boffa